

FINE DI UN IMPERO

# Il figlio fragile di Napoleone

di **Luigi Mascilli Migliorini**

**T**utto sembrava essere già finito a Dresda nei primi giorni del giugno del 1813. Napoleone, appesantito, stremato dalla disfatta di Russia, parla di vittorie e minaccia conquiste che il suo ascoltatore, il principe di Metternich, liquida con poche parole di congedo: «Siete perduto, sire. Lo presumevo arrivando, ma ora ne sono certo». Quello che accade dopo è solo lo svolgimento di quelle parole, la liquidazione di una pratica già decisa: la disfatta di Lipsia e l'abbandono del trono, l'Elba, i Cento Giorni, Waterloo. Due anni e Napoleone è a Sant'Elena, incatenato a un esilio che è già un anticipo di morte, affidato alla compagnia

dei propri ricordi. Uno è più struggente di tutti: quel bimbo nato dal suo errore, forse, più imperdonabile – il matrimonio con la figlia dell'Imperatore d'Austria – il nome che egli invocherà ancora nelle ultime parole prima della fine e che testimonia, tuttavia, che non tutto si è davvero concluso.

A rivederlo nel famoso ritratto di Isabey, sorridente tra riccioli biondi lontanissimi da ogni impresa guerresca, nessuno avrebbe potuto immaginare che a quel bambino il destino avrebbe riservato, come torna a raccontarci ora Alessandra Necci, una delle esistenze più tormentate e affascinanti dell'Ottocento.

L'augurio di un padre illustre, convinto – come tutti i padri – che il figlio non dovrà fare le fatiche che egli ha fatto («La gloria lo attende, mentre io ho dovuto correrle dietro – scrive Napoleone –. Per afferrare il mondo non dovrà che tendere le braccia»)

**La vita tragica del Duca di Reichstadt, pallido ed elegantissimo, cresciuto tra mille attese e mille paure, morto giovane di tisi**

si trasforma – come accade spesso in famiglie assai meno impegnative – in un fardello penoso, nel calvario di chi nell'Europa romantica verrà accompagnato dalla più pesante delle eredità concepibili. Ancor prima che l'Aiglon, l'aquilotto infelice con cui Rostand infiamma l'animo dei francesi piegati dalla sconfitta di Sedan, egli sarà, nel poema di Barthélemy che prepara la Rivoluzione di luglio, *le fils de l'homme*, il re denudato di ogni potenza terrena al quale il padre ha

consegnato la propria testimonianza.

Ecco perché anche dopo il Congresso di Vienna, anche dopo che i due artefici della sua rovina, Metternich e Talleyrand, implacabili nell'impedire che un nuovo, giovane Napoleone possa ritrovare un trono, lo hanno relegato tra le quinte della corte di Vienna, affibbiandogli un titolo – duca di Reichstadt – che suona irrisorio e beffardo, nulla può dirsi veramente concluso. Solo, di una solitudine senza requie che l'allontanamento della mamma, Maria Luisa, andata a cercare a Parma, dopo la sospirata normalità di un piccolo ducato e di un amore a misura, dopo tante esagerazioni, rende più acuta, il figlio di Napoleone è continuamente al centro di mille attese e di mille paure. Nelle stanze mai allegra dell'Hofburg, gioca a rimpiattino con la memoria e con l'oblio. Cerca di ricordare ciò che vogliono fargli dimenticare e di dimenticare ciò che si vorrebbe che egli ricordasse, sfogliando ossessivamente le pagine di libri come *Fastes de France*, dove si raccontano le gesta gloriose di uno che è suo padre, ma che per tutti gli altri è il nemico pubblico dell'Europa, l'Anticristo che la rivoluzione ha generato nei suoi eccessi. E intorno l'Europa lo scruta, lo spia. Si cerca di capire se sarà da lui, o in suo nome, che potrà venire il secondo tempo di una partita che in tantissimi si preparano a giocare. Se sarà lui a ricevere l'eredità che il padre gli ha costruito nell'esilio: l'Europa liberale e borghese raccontata dal *Memoriale di Sant'Elena*, il libro furtivamente giunto

dall'isola maledetta, letto come una Bibbia dai giovani che non avevano fatto in tempo a vedere Napoleone in trono e che ora sognano di mettere, su quel trono, quel giovane biondo, pallido ed elegantissimo, che sembra austriaco, ma che conserva il sangue della Francia e della sua rivoluzione.

È una partita politica, ma è assai più una partita simbolica. Il Figlio dell'Uomo annuncia un nuovo Vangelo, quello che Napoleone – quasi fattosi Giovanni Battista – aveva abbozzato nei pentimenti dell'esilio e che ora matura nelle coscienze delle nuove generazioni: la libertà come condizione originaria degli individui e legge fondamentale delle collettività, l'eguaglianza delle opportunità di vita, il diritto, dunque, alla gloria, sia essa quella che si conquista sui campi di battaglia o quella che si merita con un'esistenza degna delle proprie aspettative.

Sotto il peso di tanta responsabilità la fragile, tormentata esistenza del «re di Roma» (un altro dei tanti nomi di cui si trovò caricato un uomo destinato a non avere nome) non resse. Lo sguardo malinconico, le spalle leggermente incurvate del suo ritratto più celebre ci parlano di un destino che non poteva che compiersi nella maniera in cui la letteratura romantica finì col raccontarlo: una morte giovane – venti anni – e infelice, per una malattia – la tisi – che diverrà presto il segno di un'epoca carica di nostalgia.

Con una lacerazione finale che ci viene ricordata dalle prime, bellissime pagine di questo libro. Pochi infatti, anche tra i francesi, sanno che egli oggi riposa accanto al padre agli Invalides perché fu Hitler a volerne trasportare le spoglie a Parigi, dopo la caduta della Francia, immaginando, così, di accattivarsi simpatia e collaborazione dei vinti di allora e di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Alessandra Necci, Il prigioniero degli Asburgo. Storia di Napoleone II, re di Roma, Marsilio, Venezia, pagg. 380, € 19,00**